

ORIZZONTI

EX LIBRIS

Chi dice «umanità»  
cerca di ingannarti

Carl Schmitt  
«Il concetto di»

**SCIENZE UMANE** Non ci sono più l'antropologia e la psicologia di una volta: oggi sono la biologia, la zoologia e persino l'economia ci spiegano il comportamento dell'uomo. Lo psichiatra Giovanni Jervis lancia l'allarme ai colleghi

di Giovanni Jervis

# Umano, poco umano è la natura a vincere

**S**e prendiamo in considerazione, in via del tutto generale, il panorama internazionale delle scienze umane, ci rendiamo conto di un profondo cambiamento sopravvenuto negli ultimi decenni.

Si può ben dire che sia cambiata l'antropologia di base: l'immagine della natura umana si è modificata perché ha dovuto fare i conti con un nuovo naturalismo. Sul terreno scientifico, gli anni '80 e '90 dello scorso secolo hanno visto il progressivo consolidarsi delle prospettive neo-darwiniane; su un terreno più genericamente culturale, la media cultura ha registrato il sentimento pervasivo di una maggiore vicinanza, di un maggiore coinvolgimento reciproco, fra il destino storico dell'uomo e le vicende della natura. Sul terreno filosofico, infine, la crisi dell'idealismo si è accentuata col vanificarsi dell'antropocentrismo metodologico.

Una profonda ristrutturazione di temi e di categorie ha caratterizzato le discipline psicologiche, cioè la psicologia scientifica e applicativa, la psicoanalisi, la psichiatria. Le tematiche psicoanalitiche sono scomparse dal dibattito scientifico internazionale, pur persistendo all'interno di alcune zone culturali nazionali; la psichiatria è stata riassorbita nelle scienze mediche; infine, sono stati soprattutto i fondamenti di ricerca e di metodo della psicologia a perdere una fisionomia classicamente riconoscibile. Da un lato la psicologia, vista nel suo insieme, sembra scomparire, riassorbita in varie zone all'interno di due grandi raggruppamenti disciplinari, cioè le scienze cognitive e le scienze del comportamento. Da un altro lato, non ha precedenti lo straordinario incremento di conoscenze proprio sui temi classici della psicologia: la costruzione del comportamento (animale e umano), lo strutturarsi primario di conoscenze e ricordi, le vicende della soggettività. Tutte le carte sono state rimescolate, e lo prova il fatto che alcune fra le più importanti acquisizioni degli ultimi decenni non sono merito di psicologi ma di zoologi, biologi e genetisti, studiosi del cervello, linguisti, sociologi, economisti.

Fino agli anni '80 i problemi più complessi e difficili della psicologia non erano ancora stati affrontati a fondo e meno che mai chiariti da parte della ricerca sistematica: per esempio e tipicamente, la struttura della coscienza, le emozioni e gli stati disposizionali (come le aspettative e le credenze), i meccanismi di inganno e di autoinganno, gli errori della memoria, la nascita e lo strutturarsi dei sentimenti di obbligatorie e degli obblighi morali, la natura dell'altruismo. A lungo era stato dato per scontato che temi del genere non potessero essere investigati in modo soddisfacente dalle scienze sperimentali: era stato quindi lasciato un ampio spazio a ricerche empiriche non sistematiche, come quelle degli psicoanalisti, nonché a rielaborazioni più astrattamente intellettuali, come

quelle classiche del lavoro «di biblioteca e di poltrona» dei filosofi.

Da alcuni anni, però, tutto è cambiato: la ricerca scientifica si è impadronita di campi che in precedenza sembrava che non fossero di sua competenza e ha prodotto non solo risultati ma anche, e soprattutto, nuove prospettive.

Esiste certamente in questa rivoluzione epistemologica il rischio di un nuovo più sofisticato riduzionismo: con questo si rafforzano i dubbi e le inquietudini di coloro che temono il trionfo di una razionalità tutta strumentale, orientata verso un futuro dominato dai tecnocrati. Il concreto timore che il trionfo della specie umana su questa terra conduca verso la distruzione delle risorse ambientali e verso rischi crescenti di immani stragi di guerra si lega alla sensazione che la nuova antropologia scientifica, perdendo ogni contatto con i valori che hanno caratterizzato la cultura umanistica, prepari scenari di universale cinismo. È probabile che esista questo pericolo, ed è bene che se ne discuta: occorre però che questa discussione avvenga fra persone che posseggono un minimo di informata consapevolezza circa le caratteristiche delle nuove ricerche.

Che ci piaccia o no le scienze umane, e dunque in primo luogo la psicologia, la sociologia e in qualche misura anche la scienza economica, non sono più quelle di vent'anni or sono. Il mutamento principale rispetto all'impostazione tradizionale consiste probabilmente in questo: è giunto oggi al suo più radicale compimento il processo di decentramento della soggettività che aveva avuto le sue tappe storiche in Copernico e Galileo, in Darwin, in Freud. Un presupposto metodologico che era stato dato per autoevidente, quello dell'assoluta diversità della natura umana rispetto a quella animale, e che in quanto postulato indiscusso aveva costituito uno dei pilastri della filosofia occidentale da Aristotele a Heidegger, è andato definitivamente in frantumi.

A questo proposito credo occorra convenire sull'ipotesi che la cultura italiana, presa nel suo insieme, accusi un ritardo rispetto al dibattito internazionale. Nel nostro Paese scottiamo l'assenza di una diffusa cultura scientifi-



Disegno di Guido Scarabottolo

ancora oggi pesantemente segnata dall'idealismo, una saggistica non priva di compiacimenti retorici, un dibattito etico dominato dallo spiritualismo cattolico.

Persiste il disinteresse di molte persone intelligenti e istruite per le conoscenze scientifiche. Ci si potrebbe chiedere se si tratti solo di una competizione fra grandi tradizioni di pensiero (umanisti contro scienziati) ma non pare che sia esattamente così: il problema consiste, almeno in parte, in una questione pura e semplice di aggiornamento. I grandi classici del Novecento hanno sempre qualcosa da insegnarci ma sono rapidamente divenuti più remoti: ormai né Freud né Jung o i loro allievi, né Husserl né Piaget, né i primi etologi, come Lorenz, e neppure i pionieri della sociobiologia, come il Wilson degli anni '70, ci forniscono tutte le idee di cui abbiamo bisogno, gli stimoli critici più attenti e utili a capire noi stessi e il procedere attuale delle scienze umane. Negli ultimi decenni nuove generazioni di ricercatori hanno imposto i loro temi e la loro intelligenza. Il problema ha, peraltro, un aspetto più generale. Riguarda infatti il rapporto fra le culture specialistiche (soprattutto in ambito scientifico) e i discorsi comuni, a carattere non specialistico e a sfondo intuitivo o «di buon senso». La psicologia scientifica giunge talora a risultati an-

**La cultura italiana, nel suo insieme, accusa un ritardo rispetto al dibattito internazionale. Deve invece accogliere la sfida del nuovo naturalismo**

ti-intuitivi e perfino apparentemente paradossali. Molti umanisti non realizzano che la psicologia intuitiva è come l'astronomia intuitiva: così come siamo inclini a credere che il sole giri intorno alla terra e che la terra stia al centro dell'universo, anche l'autocoscienza umana viene presa intuitivamente come un dato primario, e ormai non è più sufficiente a correggere questa ingenuità il ricorso all'inconscio di Freud. Esistono ancora, da noi, umanisti più affezionato alla idea del Seicento (quelle di Descartes beninteso, non quelle di La Fontaine) di quanto siano interessati ad aggiornarsi, così come esistono persone dalle molte letture che credono ancora che la differenza fra l'uomo e gli animali stia nel fatto che il primo ha l'esclusività assoluta della coscienza, della morale e delle previsioni razionali.

Per discutere in modo tale da poter imparare gli uni dagli altri occorre liberarsi di alcuni pre-

giudizi. Anziché svalutare la società e l'ambiente storico a favore del tradizionale determinismo biologico, i nuovi indirizzi scientifici dimostrano che il comportamento umano e le vicende della soggettività emergono come un mondo complesso, non linearmente deterministico ma legato a fattori fluidamente probabilistici, dove le stesse predisposizioni genetiche, anziché essere segnali di meccanica fatalità, manifestano i loro effetti sulla vita concreta in via strettamente subordinata a variabili ambientali.

Anche fra chi è immerso ogni giorno nelle indagini di laboratorio non vi è chi dubiti che, in quanto esseri umani, noi tutti siamo impregnati di cultura e plasmati dalla storia dei secoli. E peraltro, ogni giorno la ricerca ci mette di fronte a scoperte straordinarie sui meccanismi della vita e nuovi dati confermano la verità di quel che pensava Darwin, e cioè che anche noi siamo fondamentalmente una specie animale. Questo non significa però che le nostre disposizioni di base siano egoisticamente ferine: come hanno dimostrato una serie di ricerche affascinanti, noi siamo naturalmente predisposti alla cooperazione, e in taluni casi anche all'altruismo; e se è vero che siamo una specie sociale, l'evoluzione della socialità umana ha dato luogo a fenomeni nuovi nella storia del mondo e nel panorama della natura.

Si tratta però a questo punto di capire meglio i rapporti che intercorrono fra socialità e naturalità, ed è ovvio che molto rimanga ancora da indagare e da chiarire.

Nei prossimi anni le scienze umane dovranno tenere conto della sfida che proviene dal nuovo naturalismo, e intervenire con rinnovata vigilanza sui più evidenti punti di pericolo: scetticismo acritico, tendenza alla manipolazione incontrollata della natura umana, perdita di contatto con la grande tradizione umanistica. Ma la prima condizione è che si conoscano gli aspetti principali delle attuali acquisizioni sul terreno della ricerca sperimentale.

**Il convegno**

**Organizzato** dall'Istituto Italiano di Scienze Umane (Sum) e dall'Accademia Nazionale dei Lincei, si apre oggi a Roma (Palazzo Corsini, via della Lungara 10) il convegno *Le scienze Umane in Italia, prospettive per la ricerca e l'alta formazione* che si svolgerà fino a sabato e che si propone di avviare una ricognizione sullo stato della ricerca nelle scienze umane in Italia. Al convegno prenderanno parte studiosi tra i più rappresentativi della cultura italiana. I lavori, che saranno aperti da Aldo Schiavone, direttore del Sum e Giovanni Conso presidente dell'Accademia dei Lincei, prevedono relazioni di Umberto Eco, Giuseppe Galasso, Luciano Gallino, Andrea Giardina, Giovanni Jervis (del suo intervento pubblichiamo qui una sintesi), Antonio La Penna, Massimo Livi Bacci, Leonardo Morlino, Luigi Pasinetti, Alessandro Pizzorusso, Francesco Remotti, Pietro Rescigno, Alessandro Roncaglia, Paolo Rossi, Cesare Segre e l'intervento di Fabio Mussi.

## LUTTI Era nato nel 1919 a Venezia e fu tra gli artefici del rinnovamento espressivo delle arti visive in Italia nel secondo dopoguerra nel segno dell'avanguardia Emilio Vedova, il protagonismo e il coraggio dell'«informale» contro il realismo

di Stefano Miliani

**P**oché settimane fa se n'è andata l'amata moglie, Anna Maria, ieri, nel sonno, è morto a Venezia Emilio Vedova: era uno di quei non tanti artisti italiani che, negli anni Cinquanta, con la potenza del loro gesto, si inserirono di diritto nello scenario internazionale per restarvi vita natural durante. Con pieno merito: il suo segno, il suo gesto forte, espressionista, astratto, i suoi inserti rossi, l'uso di materiali come il legno, la carta, il vetro, il rifiuto di tante formalità, la tensione tra i bianchi e i neri ne hanno fatto un innovatore e un protagonista della dirompente stagione dell'informale. E sempre con una cifra molto personale, rigorosa e coerente. Come coerente è stata la sua vita.

Durante la Seconda guerra mondiale, nel '44 e nel '45, aveva partecipato alla Resistenza (era il partigiano «Barabba») e aveva mantenuto fortissimi gli ideali antifascisti: fino alla fine, senza cedimenti. E conviene ricordare subito che, nel dopoguerra e negli anni successivi, dipingere astrat-

to e/o informale ed essere di sinistra era una bella scommessa: erano gli anni in cui Togliatti prediligeva il realismo, magari alla Guttuso. Ma molti pittori astratti, e poi quelli che ruppero con la geometria e abbracciarono la loro strada «informale», la pensavano altrimenti, sapevano che il realismo non era l'unica via per essere di sinistra, per credere in una giustizia sociale. E c'era passione, nelle discussioni, e quella passione civile non lo ha mai abbandonato.

Era un bell'uomo, con una gran barba che gli dava un'aria da filosofo al di fuori di ogni scuola. Era veneziano fino al midollo e ne era orgoglioso. Nato nella città lagunare il 9 agosto del 1919, tenne la sua prima mostra nel '43 a Milano, nel '46 con Ennio Morlotti elaborò il manifesto «Oltre Guernica» (la città spagnola bombardata dai nazisti) e fu tra i fondatori della Nuova Secessione artistica italiana-Fronte nuovo delle arti. Nel '55 fu a «Documenta», la rassegna di Kassel che stava lanciando le avanguardie post-belliche nell'universo artistico e dove tornò per altre tre volte. Nel '60 ottenne il Gran premio per la pittura

alla Biennale e nel '97 la mostra veneziana, dove, rosamente, gli consegnò il premio alla carriera. Persona burbera e dolce, che a qualcuno sembrava brusca ma perché non amava i fronzoli e i salamecchi, fu felice di quel riconoscimento. Non che ne avesse bisogno da un punto di vista di stima internazionale, né da un punto di vista economico, perché i suoi dipinti dalle superfici grezze, con escrescenze e incassi, valgono montagne di soldi. Ne fu felice anche perché lo festeggiava Venezia, città alla quale rimase sempre le-

**Aveva fatto la Resistenza conservando sempre i suoi ideali civili: li riversava in una tensione formale e in una incessante ricerca**

gato: soprattutto alle spinte radicali di artisti che sentiva affini. La sua pittura aveva ritmo, dissonanze, il ritmo e le dissonanze del tempo che la figurazione allora non potevano appagare.

È in questo quadro che si inserisce un intervento del '60, quando preparò le scene e i costumi per una pagina di Luigi Nono, il compositore veneziano. È di nuovo nell'84 eseguì gli «interventi di luce» per la struttura lignea di Renzo Piano disegnata per il *Prometeo*, sempre di Nono. Vi collaborò anche Caacciari. Magari vi sembrerà un dettaglio, lo è, eppure è emblematico: rivela una fedeltà a strade condivise, a ideali per un mondo più equo, ad amicizie, al bisogno di non attardarsi sul già fatto, né sul «facile» consenso. Rivelano, questi episodi, una coerenza da parte di una persona acclamata nel mondo. E le sirene dell'arte, ricordiamocelo, hanno voci suadenti e quattrini, ci mettono poco a travolgere l'umanità, o la vita stessa, di un artista (pensate solo a Basquiat). Ma lui non si fece abbindolare: l'arte, per lui, era anche contestazione, coraggio, e ci ha sempre creduto. Fino all'ultimo.



Emilio Vedova Foto di Andrea Merola/Ansa